

INTRODUZIONE: LE RADICI TAGLIATE

«Scrivi anche tu le storie Padane»: è questo l'invito che si può leggere sul sito internet delle Primule Verdi, un movimento giovanile collegato a un partito di governo. «Diventa un Bardo Padano». ¹ I redattori del sito indicano con precisione i generi letterari con cui cimentarsi per perseguire questo compito: innanzi tutto il romanzo storico di ambientazione rigorosamente celtico-padana («gli eventi storici dei quali la nostra terra, la Padania, è stata partecipe [...] sono numerosi e molto spesso trascurati [...] un bel romanzo sulle avventure di Brenno e il suo assedio di Roma non sarebbe proprio da scartare»), seguendo l'esempio di Alessandro Manzoni (ma con l'occhio rivolto più che ai *Promessi sposi* – opera troppo “italiana” – al *Fermo e Lucia*, «in cui vediamo i nostri avi alle prese con le difficoltà portate dalla colonizzazione della nostra terra»); in secondo luogo la letteratura fantasy, «basata su un immenso bagaglio di tradizioni

1. <http://digilander.libero.it/primuleverdi>; si vedano in particolare le sezioni “cultura”, “bardo padano” (da cui sono tratte le parole citate) e “sci-fi & fantasy”.

millenarie tramandate dalle popolazioni europee». Proprio per questo «le storie fantasy possono rappresentare per noi il legame con le nostre tradizioni». Tra gli scrittori da prendere a modello per comporre una simile epopea fantastica in camicia verde, viene indicato senza indugio un autore dalla padanità quantomeno dubbia come J.R.R. Tolkien.

Questo tentativo di trasformare un mite filologo oxoniense in una sorta di Vate Lombardo *ante litteram* farebbe sorridere per la sua ingenuità (non meno del forzato arruolamento fra le schiere leghiste di uno dei cardinali del Risorgimento come Manzoni), se si trattasse di una trovata isolata. Ma non è così. Passeggiando per le strade di Roma, è facile che lo sguardo cada sulla frase “Radici profonde non gelano”, che campeggia su pareti, manifesti e volantini, spesso unita a croci celtiche e alle immagini di barbarici guerrieri muniti di spadone. La stessa frase viene impiegata talvolta come *memento* da quanti tuonano contro i rischi che l’invasione degli immigrati clandestini comporterebbe per la nostra società,² ma si può ritrovare anche in florilegi on-line di massime neofasciste accanto a motti mussoliniani e pensieri di Ezra Pound e Giorgio Almirante.³ Il motto in questione è un verso di Tolkien, e appartiene a una poesia contenuta in una lettera che il mago Gandalf indirizza a Frodo (lo hobbit protagonista del romanzo) poco dopo l’inizio del suo viag-

2. Così, infatti, «La Padania» ha titolato almeno due articoli in cui si affrontava il problema (pubblicati rispettivamente il 21 ottobre 1998 e il 29 gennaio 1999).

3. Si veda www.ilduce.net/motti.htm: il verso di Tolkien è al numero 16 della raccolta.

gio. Con esso, tuttavia, non si allude a nessun apocalittico scontro di culture o a prospettive ideali di sorta. Gandalf invita semplicemente Frodo a diffidare delle apparenze, perché presto incontrerà un alleato inaspettato, un viandante dall’aspetto poco raccomandabile. “Non tutto quel ch’è oro brilla”, dice infatti il primo verso della poesia. Qualcosa come “l’abito non fa il monaco”, insomma.⁴

Nella storia della ricezione dei romanzi di Tolkien in Italia il travisamento a scopi politici (più o meno espliciti) pare una regola. Sin dalla metà almeno degli anni Settanta è cominciato un processo – oggi più che mai attuale, anche in conseguenza del successo che i film ispirati al libro stanno ottenendo – di sistematica appropriazione dell’universo tolkieniano da parte di partiti e movimenti di destra ed estrema destra, che hanno fatto del *Signore degli Anelli* un serbatoio di simboli, iconografie, persino slogan. Si tratta di un fenomeno che, nella sua ampiezza e sistematicità, costituisce un *unicum* sociologico. Nessun altro ciclo di romanzi, in Italia, è stato capace di catalizzare su di sé in maniera così capillare attenzioni del genere. Ma c’è di più. Parallelamente a questa singolare operazione, si è assistito, soprattutto negli ultimi quindici anni, a un proliferare di saggi critici sul romanziere inglese che, nello sforzo di accreditare l’imma-

4. Ecco il testo integrale: «Non tutto quel ch’è oro brilla, / Né gli erranti sono perduti; / Il vecchio ch’è forte non s’aggrinza, / Le radici profonde non gelano. / Dalle ceneri rinascerà un fuoco, / L’ombra sprigionerà una scintilla; / Nuova sarà la lama ora rotta / E re quei ch’è senza corona» (J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano 2000, pp. 226-27). Uno degli scopi del libro che avete tra le mani è mostrare la differenza tra versi come questi ultimi e uno slogan monarchico.

gine di uno scrittore (e una scrittura) intrinsecamente conservatore, hanno gettato i presupposti su cui far poggiare ogni sorta di ideologizzazione impropria dell'opera tolkieniana. Questi contributi sono accomunati da una tendenza a mettere in secondo piano il dato più propriamente letterario e testuale delle opere esaminate, anche a costo di travalicare il significato letterale di interi passi, in nome della ricerca di un nucleo di valori "tradizionali" che ne costituirebbero il fulcro contenutistico più autentico e nella cui presenza, per quanto criptata, risiederebbero l'originalità e il valore artistico della narrativa di Tolkien.

Al di là delle velleità di egemonia culturale, il problema della ricezione delle opere di Tolkien, in Italia come nel resto del mondo, è ben altrimenti complesso. *Il Signore degli Anelli* ha offerto un comodo rifugio, nel corso degli anni, a ecologisti anarcoidi, fanatici new age, ammiratori acriticamente in cerca di comode fughe dal mondo. È da quasi cinquant'anni uno dei testi più venduti su scala mondiale, ma non ha ancora trovato una collocazione stabile nei manuali di storia letteraria (best seller, narrativa di consumo, di genere o cosa?). Ha aperto la strada a un nuovo modo di fare letteratura (e a infinite, banali imitazioni), senza tuttavia che gli scrittori che hanno visto in esso un modello da seguire condividessero in alcun modo le basi concettuali della poetica del suo autore.

Presentare in dettaglio le molteplici ramificazioni di questa vicenda costituirebbe una fatica ingrata. È possibile però ricostruirne gli aspetti principali, cercando nel frattempo di individuare un loro minimo comun denominatore che permetta di ricomporre la fisionomia del "caso Tolkien"

come fenomeno di massa. Si può così tratteggiare la storia del "connubio" tra Tolkien e destra in Italia; quindi, allargando il campo dell'indagine, esaminare le tappe della diffusione, pressoché universale, di vere e proprie Società Tolkieniane e definirne le caratteristiche; evidenziare, infine, parallelismi e differenze tra fantasy commerciale e fantasytolkieniano, per mettere in luce i cortocircuiti cui hanno dato luogo presso certi critici. Ci si accorge che un filo conduttore ben preciso, quello della mistificazione, collega il piano della retorica politica a quello del *fandom* e a quello editoriale. Analizzando i meccanismi di questa mistificazione, riesce possibile individuare alcuni tratti comuni del suo funzionamento e delle sue strategie.

Ma la mistificazione (consapevole o meno) non si arresta a un piano, per così dire, sociologico. Essa, al contrario, investe il livello dell'ermeneutica letteraria, come già si è accennato: si ha anzi l'impressione che una medesima impostazione culturale accomuni le vicende parallele della politicizzazione di Tolkien e della sua interpretazione letteraria. Nell'illustrarne le caratteristiche, risulta necessario, per contrasto, intraprendere una ricostruzione alternativa della poetica di Tolkien: ricollocarla nel suo contesto culturale, mostrarne i collegamenti con la tradizione del fantastico inglese, cercare di mettere in evidenza come e in che senso l'invenzione linguistica e mitologica ne costituiscono i tratti più originali. Da qui si può prendere spunto per cercare di inquadrare la sua opera nell'ambito delle riflessioni novecentesche sulla scrittura ed esaminare alcune strategie narrative e linguistiche proprie del *Signore degli Anelli* per valutarne l'impatto sulla forma e sul contenuto del romanzo.

Nel far questo si riesce, forse, anche ad aprire spiragli di luce su zone del testo altrimenti in ombra, spiegandone caratteristiche non immediatamente evidenti.

Non si tratterà, insomma, di avventurarsi in una lettura organica dell'opera dell'inventore della Terra di Mezzo. La nostra pretesa è semplicemente quella di mostrare come un'interpretazione attenta al contesto culturale in cui l'opera di Tolkien si è sviluppata, e aliena da stereotipi e preconcetti, permetta di render conto della sua complessità assai meglio di tante trasfigurazioni ermeneutiche escogitate dagli amanti vecchi e nuovi di una Tradizione che con essa non ha alcun legame.

1. TOLKIEN E LA DESTRA: UNASTORIA ITALIANA

Gianfranco de Turreis, scrittore e giornalista Rai (nonché curatore delle opere di Julius Evola) spesso citato come autorità in materia di letteratura fantasy, ha accennato in più di un'occasione a un fenomeno che è, a ben vedere, tipicamente italiano: la relazione tra la letteratura fantasy e la destra, anche estrema. Ecco quello che dichiara in proposito in un'intervista relativamente recente:

La narrativa di Tolkien e la “heroic fantasy” era per così dire più connaturale all'*animus* del ragazzo di Destra, al suo modo di vivere e di sentire, alla sua mitologia personale e collettiva. Nel mondo immaginario descritto in quei romanzi, negli eroi e nelle eroine, nei loro modi di essere e di vivere, si speculavano innumerevoli fantasie ideali sorte dall'*humus* ideale e politico in cui si erano formati personalmente e collettivamente. Non lo si può negare. Ed ecco perché i Campi Hobbitt si chiamarono così, ed ecco perché la Nuova Destra pose molta attenzione prima a Tolkien e poi alla “fantasy” più in generale. Il “significato” di questo interesse nella Destra, che si è estrinsecato da un lato in una produzione narrativa ed in un

approfondimento critico di questa narrativa, ma anche in alcuni tentativi comunitari da un altro, è per me importantissimo, anche se a qualcuno potrà sembrare eccessivo ed esagerato; nei momenti più tragici degli “anni di piombo”, nei momenti più deprimenti degli “anni di latta”, nei momenti più scoraggianti degli “anni di fango”, il ritrovarsi di parecchi giovani di Destra nella letteratura fantastica ha consentito loro di non perdersi, scoraggiarsi, deprimersi, riverberandosi in un mondo ideale, in un mito, che non trovavano più nella politica politicante, nell’attivismo del piccolo cabotaggio delle sezioni e delle federazioni. Invece di disperdersi, invece di annullarsi, invece di chiudersi in se stessi, sono sopravvissuti alla mediocrità, al conformismo, alla massificazione, al politicamente corretto.⁵

Si tratta di dichiarazioni emblematiche, anche solo da un punto di vista linguistico, in cui viene ben sintetizzata la vicenda tolkieniana nella sua duplicità di fenomeno politico e critico-letterario.

Gli anni Settanta

Prima ancora di riflettere sulla natura del legame letteratura fantasy-destra, è opportuno cercare di delineare la storia delle vicende che sono alla base di questo apparentamento. La penetrazione di elementi, simboli, persino e-

5. Gianfranco de Turris, “Cultura politica e fantasia”, intervista rilasciata ad Aldo Di Lello per il portale ladestra.net e leggibile fino a poco tempo fa all’indirizzo www.ladestra.net/riviste/percorsi/galassia/testi/cul_pol.htm

spressioni tolkieniane nel linguaggio politico delle destre italiane comincia attraverso la musica. Il 6 dicembre 1976, al Teatro delle Muse a Roma, si esibisce, di fronte a un pubblico tanto folto da non entrare nella sala destinata al concerto, la Compagnia dell’Anello, un gruppo destinato ad avere un certo seguito tra i membri più giovani del partito neofascista di Giorgio Almirante e attivo ancora oggi (anche se con una formazione diversa rispetto agli anni Settanta), al punto che una sua canzone, “Il domani appartiene a noi”, è considerata oggi come “l’inno di Azione Giovani”.⁶ *The Fellowship of the Ring*, in italiano *La Compagnia dell’Anello*, è il titolo della prima parte del *Signore degli Anelli*: la citazione è dunque evidente. Il complesso – in un primo momento con il nome di Gruppo Padovano di Protesta Nazionale – circolava sin dall’autunno del 1974, quando aveva cominciato la sua attività concertistica nei locali del Fronte della Gioventù di Padova. Al di là del nome assunto, tuttavia, di tolkieniano la bandha ben poco. Soprattutto nella sua prima fase, la produzione musicale della Compagnia si riduce essenzialmente a una serie di stornelli o ballate folk per voce e chitarra di contenuto politico, scritte soprattutto per fornire ai militanti più giovani un *corpus* di canzoni con cui sostituire o integrare i “classici” del fascismo (come “Faccetta nera”, per intenderci): tra le prime canzoni composte dal gruppo figurano hit dal titolo eloquente quali “La foiba di San Giuliano”, “Storia di una SS” o “La ballata

6. Si veda il sito www.azione-giovani.it, che invita a “scaricare e leggere il testo dell’inno” e nella stessa pagina reclamizza l’ultimo disco della Compagnia dell’Anello.

del nero”⁷ (destinate a decenni di ininterrotta fruizione underground negli ambienti di destra), per i quali sarebbe difficile trovare punti d’aggancio con elfi, hobbit o Terre di Mezzo di sorta. L’ispirazione tolkieniana si riduce, dunque, a poco più di un pretesto, a un simbolo alternativo a quelli ereditati direttamente dal fascismo, su cui far leva per attirare nuovo consenso.

Questo attivismo musicale muove i suoi primi passi in un momento in cui la lettura del *Signore degli Anelli* viene stimolata in tutti i modi. Riviste di estrema destra come «L’Italiano» o «Idea» dedicano al romanzo recensioni entusiastiche (si vedano ad esempio gli articoli scritti da due nomi illustri, come il già menzionato Gianfranco de Turris⁸ e il medievista Franco Cardini⁹), che contribuiscono a fornire l’immagine di una Bibbia per camerati vecchi e nuovi¹⁰.

7. *Exempli gratia* riportiamo il testo di due strofe e del ritornello: «E signor giudice tu hai la toga / ma non ti sembra una brutta roba, / una brutta roba di incastrare / chi ha solo il torto di pensare / (rit.:) E tu ti ammanti di democrazia / e vai cianciando di libertà, / e tu ti ammanti di democrazia / e vai cianciando di libertà. / Libertà, libertà / in quanto che comandate voi; /democrazia, democrazia / è cosa vostra non è mia...» «Signor brigadiere mi sono difeso, erano in quattro e mi hanno offeso, signor brigadiere mi sono difeso erano in quattro e mi hanno offeso, signor brigadiere mi sono difeso: ero da solo, ma uno l’ho steso».

8. Gianfranco de Turris, “L’ultimo scrittore di saghe”, in «L’Italiano», febbraio 1974.

9. Franco Cardini, “Ancora sulla fiaba di Tolkien”, in «Idea», marzo-aprile 1974.

10. Notazioni importanti sulle letture di destra del *Signore degli Anelli* negli anni Settanta si possono leggere in Alessandro Portelli, “Tradizione e meta-tradizione: appunti su ‘Il Signore degli Anelli’”, pubblicato in *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta. Atti del*

Marco Tarchi, voce estremamente influente tra i giovani missini dell’epoca (ancor più popolare nell’area, a suo tempo, di un politico destinato a una carriera ben altrimenti brillante, Gianfranco Fini),¹¹ invita a immergersi nell’universo letterario del *Signore degli Anelli* sia su «Diorama letterario» che sulla «Voce della Fogna».¹² I luoghi in cui si diffondeva la stampa militante di destra, come la libreria Europa di Roma, vendono centinaia e centinaia di copie del libro. Si sviluppa, insomma, una fitta rete di attività culturali accomunate da un richiamo almeno esteriore all’opera di Tolkien, funzionale a veicolare il messaggio ideologico e i valori politici del movimento anche al di fuori dell’ambiente cui normalmente si riferisce e rompere l’isolamento cultu-

convegno – Cuneo 19-20-21 novembre 1982, «Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 23, giugno 1983, pp. 287-310.

11. Per mostrare quanto grande fosse la popolarità di Tarchi si può citare questo episodio. Nel giugno del 1977 si riunì a Roma il comitato nazionale del Fronte della Gioventù per eleggere un segretario del movimento: Tarchi risultò il primo degli eletti, con 49 preferenze; Fini, invece, fu solo il quinto (31 preferenze). Almirante, tuttavia, ignorò l’esito delle votazioni e nominò segretario del movimento giovanile Fini (cfr Marco De Troia, *Fronte della gioventù. Una militanza difficile tra partito e società civile*, Settimo Sigillo, Roma 2001, pp. 181-85).

12. «La Voce della Fogna» era una rivista satirico-ideologica fondata dallo stesso Tarchi, il cui nome era inteso come replica provocatoria a uno degli slogan più cari alla sinistra negli anni Sessanta e Settanta: “fascisti carogne tornate nelle fogne”. La rivista, a cadenza mensile, raggiunse in breve una tiratura di 4500 copie, assai maggiore di quella delle altre riviste ufficiali di area missina (cfr, su tutto questo, Adalberto Baldoni, *Il crollo dei miti. Utopie, ideologie, estremismi dalla fine del “miracolo economico” alla crisi della Prima Repubblica*, Settimo Sigillo, Roma 1996, p. 258).

rale in cui era rimasto per trent'anni. È proprio il successo delle iniziative intraprese sotto l'egida del professore di Oxford – non certo enorme in termini numerici assoluti, ma pur sempre significativo per un'area culturale minoritaria nel corso di tutto il periodo in questione – a contribuire a fare del *Signore degli Anelli* un serbatoio fondamentale cui attingere in cerca di iconografie o slogan accattivanti.

Un esempio per tutti: sempre nel 1976, il Movimento Sociale decide di fondare una rivista per rilanciare la propria concezione della donna e mostrare come essa sia ormai affrancata dagli stereotipi mussoliniani (madre integerrima e buona massaia che cura i suoi balilla, o, all'estremo opposto, donna-oggetto da bordello), e al tempo stesso non legata nemmeno alle idee femministe. Il titolo prescelto per la testata è «Eowyn», dal nome di un personaggio femminile minore del *Signore degli Anelli* (in originale, Éowyn), che secondo i redattori rappresenta il modello perfetto di un modo nuovo di vivere la femminilità. Per comprendere i meccanismi dell'operazione, vale la pena confrontare il personaggio di Tolkien con il modo in cui viene trasfigurato da destra.

Nel libro, Éowyn è una nipote un po' sfortunata di Théoden, il re dei Rohirrim (un popolo che passa il suo tempo ad allevare cavalli enormi e semi-intelligenti e addestrarsi nella nobile arte del combattimento contro gli orchi: molto fieri, ma un po' decaduti, come spesso accade nel *Signore degli Anelli*). Avendo perduto il padre da piccola, Éowyn vive, in un primo momento, rinchiusa nella reggia ad accudire lo zio – vecchio, quasi infermo e vittima dell'influenza pernicioso di un consigliere traditore, almeno prima dell'arrivo

dei nostri eroi – e per di più si innamora senza essere ricambiata di Aragorn, uno dei personaggi principali del libro, che però è già promesso all'elfa Arwen. In seguito, a Éowyn toccherà di partecipare alla grande guerra contro il Male, imbracciare la spada, affrontare, nel corso di una battaglia campale, uno dei terribili Nazgûl (gli Spettri dell'Anello forrieri di morte e devastazione), riportando così una ferita quasi mortale ma contribuendo alla sua distruzione in maniera determinante, e finalmente essere prescelta come sposa, dopo un corteggiamento fatto di silenzi e passeggiate nei boschi al tramonto, da Faramir, uno dei figli del Sovrintendente della Rocca di Gondor (il quale casualmente era stato curato proprio nella stanza accanto alla sua).¹³ Da un punto di vista squisitamente fisico, il look del personaggio nasce da una sorta di mix tra certe eroine dei poemi epici quattrocenteschi, in particolare Clorinda della *Gerusalemme liberata* di Tasso, e le algide bellezze preraffaellite del tardo Ottocento. Ecco come viene presentata dallo scrittore: «La trovò bella» – il soggetto è Aragorn –, «bella e fred-

13. Per la cronaca, Éowyn e Faramir si scambiano l'unico bacio menzionato in 1226 pagine di narrazione. Si veda la scena che ha i due per protagonisti descritta ap. 1152: «“Devo dunque lasciare il mio popolo, uomo di Gondor?”, ella disse. “E vorresti che la tua gente orgogliosa dica di te: ‘Ecco un signore che ha domato una selvaggia fanciulla del Nord! Non vi era dunque una donna della razza dei Numenoreani ch'egli potesse scegliere?’”. “Lo vorrei”, disse Faramir. E la prese tra le braccia e la baciò». Mentre gli amori di Éowyn si riducono a questo mero bacio e a qualche sospiro per Aragorn, nel film *Ledue Torri* il possibile triangolo Eowyn-Aragorn-Arwen viene disgraziatamente sfruttato attraverso una serie di scene – inserite arbitrariamente dagli sceneggiatori – caratterizzate da sguardi languidi e flashback color seppia.

da, come una mattina di pallida primavera, e non ancora maturata in donna»;¹⁴ e ancora, quando ormai la ragazza da “infermiera” del re matura sino ad assumere al ruolo di donna-guerriero: «Éowyn si ergeva sola in cima alle scale, avanti alle porte della casa; teneva la spada dritta innanzi a sé, e le mani poggiate sull’elsa. Portava addosso la cotta di maglia e scintillava come argento al sole». ¹⁵

Sulla rilettura di destra la componente guerresca esercita un suo fascino: «Eowyn è una donna cui non pesa il ferro della spada, Eowyn è tutte noi, donne che combattiamo questa società», si legge nella prima pagina del numero 4 della rivista (giugno 1977). Ma la spada resta un proclama: attraverso il ricorso a iconografie e simboli tratti dalla fantasy tolkieniana e da una sorta di astorico medioevo in cui coesistono celti, druidi e cavalieri, si cerca piuttosto di trasmettere un’immagine della donna “tranquillizzante”, cosa tanto più significativa se si pensa alle forti tensioni innescate nella società dal movimento femminista. Copertine e illustrazioni ammiccano così a un “tipo” femminile che si concretizza in una galleria di donne di gusto vagamente liberty, con gli occhi fissi nel vuoto, i tratti del volto stereotipatamente affusolati e delicati e le lunghe chiome bionde scompigliate dal vento: fatine, elfe, donne in tuniche finto-vichingheggianti, persino pastorelle. Per caratterizzare la lontananza cronologica, abbonda ovviamente il ricorso a diademi e monili di gusto medievale (a volte viene dotta-mente riesumato persino il *torques*, il collare celtico) e in

14. J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, cit., p. 628.

15. Ivi, p. 638.

particolare a un oggetto destinato a diventare mezzo di agnizione fondamentale per ogni buon camerata, la croce celtica. Ma non mancano elementi attinti a tradizioni completamente diverse: nelle illustrazioni di «Eowyn» il medioevo celtico si unisce inaspettatamente a simboli ispirati a dottrine orientali, come il tao, precludendo così a una fusione di sistemi mitici e simbolici diversi, assai caratteristica della cultura della destra italiana e che, com’era inevitabile, ha finito con l’influire pesantemente sulle modalità di ricezione del *Signore degli Anelli*. L’esempio migliore è la donna-druido dipinta sulla copertina del numero 1 della nuova serie della rivista (datata 1980): ha lunghe trecce e lo sguardo assente; indossa una sorta di tunica bianca, con un vistoso *torques* al collo; con la mano destra regge un falchetto e con la sinistra due lunghe lance; alle sue spalle, una vegetazione lussureggiante, e in primo piano, in particolare, delle piante di vischio. Subito dietro, viene dipinto uno splendido tao con la dicitura “complementarietà, non uguaglianza”. Molto più rare sono le donne in pantaloni e solo in un paio di occasioni si sceglie di raffigurare un’immagine di femminilità più aggressiva: sulla copertina di un fascicolo del 1979 campeggia un’illustrazione dei fratelli Hildebrandt in cui una Éowyn trasformata in valchiria bionda fronteggia il Nazgûl; ancor più sorprendente è una foto posta alla fine del numero di marzo-aprile 1978, in cui si può vedere una donna che spara con un kalashnikov e sotto la didascalia “miliziane falangiste in addestramento militare a nord di Beirut”.

Questo *melting pot* di simboli mitologici e letterari viene impiegato per illustrare testi che trattano per lo più, in chia-

ve ultra-conservatrice, problemi di costume (alcuni argomenti: parolacce e femminilità; crisi del pudore; ruolo della donna nella coppia; donne e droghe), sessualità (con frequenti moniti ad astenersi dalla contraccezione), lavoro femminile (per ribadire spesso che il fatto che le donne lavorino come gli uomini non necessariamente è un elemento di libertà), aborto (con attacchi continui alla legislazione in materia, allora appena varata). In alcuni casi il legame è particolarmente labile, ma ugualmente rivelatore. In un articolo dal titolo “L’educazione la pedagogia il gioco”, firmato da Giuseppe Del Ninno,¹⁶ si offrono consigli pedagogici ai genitori e viene sostenuta l’importanza di un’educazione «neo-pagana», in cui il bambino sia abituato a riappropriarsi «della natura, della festa, della vittoria nel gioco e nello sport»; un’educazione, insomma, «ad una presenza eroica, per ritrovare il filo di un’identità di stirpe da troppo tempo smarrita». A illustrazione di questo concetto educativo vengono scelte tre immagini: un Sigfrido a colori pastello che uccide il drago Fafner; il primo piano di un’elsa di spada conficcata nel suolo su uno sfondo di draghi e demoni; infine una scena tolkieniana, e cioè l’arrivo della compagnia dell’anello a Lórien, il reame degli elfi (un’illustrazione degli Hildebrandt). *Il Signore degli Anelli* viene così esplicitamente equiparato a una saga nordica. In altre occasioni, i riferimenti a Tolkien restano sospesi nel vuoto: ad esempio, ogni tanto viene pubblicata una foto a tutta pagina con il volto dello scrittore e l’immancabile “radici profonde non ge-

16. «Eowyn», vol. 2, n. 4, giugno-luglio 1981, pp. 12-14 (a partire dal 1980 la numerazione della rivista viene riazzerata).

lano”,¹⁷ quasi a suggerire un’affinità elettiva privilegiata o una comunanza d’intenti non meglio specificata.

Insomma: in una rivista come «Eowyn» l’universo narrativo tolkieniano è in primo luogo repertorio di simboli di comodo, utili per catturare l’attenzione del lettore. Nelle rare occasioni in cui l’attenzione si focalizza più propriamente sulle qualità letterarie dei romanzi e sul loro contenuto, viene privilegiata una lettura essenzialmente in chiave “eroica”. Non a caso, in una sorta di introduzione all’universo del *Signore degli Anelli* apparsa sul numero 4 della rivista, l’amore dei militanti per Tolkien viene spiegato in questi termini: i suoi personaggi «ci ricordano il coraggio, la dignità, la fierezza e la forza d’animo di quanti, uomini e donne, combattono al nostro fianco...»

Tutto questo armamentario iconografico e simbolico confluisce nella più significativa manifestazione cui abbia dato vita la destra giovanile a partire dal secondo dopoguerra, e cioè i *Campi Hobbit*. È proprio a partire da questi eventi che il binomio Tolkien-destra comincerà ad apparire a molti inscindibile.

17. Come si può vedere in un fascicolo del 1979 (senza data, ma supplemento a «Dimensione Ambiente», n. 7, 1979).